

IL SENSO DELLA DEMOCRAZIA

IL FUTURO DEI LEADER NELLE MANI DEI CITTADINI

di Giuseppe Bedeschi

Oggi si insiste molto, nella letteratura politologica, sulla «personalizzazione» dei partiti in atto in Italia dopo Tangentopoli, cioè nella cosiddetta Seconda Repubblica. «Ai partiti — ha scritto Mauro Calise nel suo saggio, *La democrazia del leader* (Laterza) — restiamo debitori delle principali conquiste del secolo del benessere che ci siamo appena lasciati alle spalle. Ma per scrutare l'orizzonte, la loro bussola serve ormai a poco. Per tutte le domande che contano, la risposta la troveremo nella democrazia del leader». Dunque, in Italia si è verificata, secondo questa analisi, una svolta epocale: la democrazia incardinata sui partiti è pressoché scomparsa, e a essa è subentrata la democrazia dei leader, che sono sì alla testa di un partito o di un movimento, ma partito e movimento vivono perché ricevono impulso dal leader, e senza il leader essi, al limite, non esisterebbero. In questo quadro, l'esempio più eclatante è stato quello di Berlusconi, che «inventò» un par-

tito, Forza Italia; ma anche la Lega fu per molto tempo il partito di Bossi, e senza di lui avrebbe perduto ogni smalto. Oggi il Partito democratico è essenzialmente il partito di Renzi, e (nonostante una vivace opposizione interna) esso riceve senso e significato dalle sue iniziative, perfino dai suoi «modi», cioè da quello che viene chiamato «il renzismo».

Questa analisi coglie effettivamente, a mio avviso, alcuni elementi di novità che caratterizzano la vita politica della Seconda Repubblica. E tuttavia, io credo, non si deve perdere di vista il fatto che anche i partiti della Prima Repubblica furono partiti caratterizzati in modo schiacciante da un leader. Il Pci non fu il partito di Togliatti e poi di Berlinguer? La Dc non fu il partito prima di De Gasperi, e poi di Fanfani, e poi di Moro? Questi leader elaboravano le strategie, e davano loro corpo con iniziative politiche, senza le quali i loro partiti non avrebbero avuto la funzione e l'incisività che hanno avuto.

In realtà, la differenza fondamentale fra i partiti di ieri e di oggi non va cercata solo nel ruolo della leadership, quanto piuttosto nel fatto che i partiti

di ieri erano organismi nei quali l'ideologia e la cultura politica avevano una parte di primo piano (che oggi non hanno più: e si può leggere, a questo proposito, l'ultimo numero della rivista *Paradoxa*, curato da Gianfranco Pasquino). Inoltre, i partiti di ieri si differenziavano da quelli di oggi per il fatto che attingevano quadri dirigenti da vaste organizzazioni aventi enorme importanza per la società civile. La Dc attingeva, oltre che dal sindacato cattolico, dalle grandi organizzazioni cattoliche (Acli, Azione cattolica, assai forti in una società che non era secolarizzata come quella di oggi); il Pci attingeva dal sindacato (che non era certo formato, nella sua maggioranza, da pensionati) e dal movimento cooperativo. Di qui la vasta organizzazione che quei partiti avevano costruito e la loro capacità di aderire strettamente a grandi settori della società civile. Basti pensare che negli anni Settanta il Pci aveva 12.500 sezioni (che erano organismi territoriali), e la Dc aveva sezioni in 97 Comuni su 100. Certo, tutto questo è tramontato. Oggi i partiti sono, come si dice, «liquidi», cioè sempre più leggeri (in una società anch'essa

«liquida», cioè costituita da ceti intermedi, con condizioni di vita assai simili), e la loro incidenza nella vita sociale e politica è sempre più determinata dal ruolo e dalle iniziative dei leader. E tuttavia, io credo, sarebbe sbagliato ricavare da ciò conclusioni affrettate. «La nostra democrazia è irriconoscibile (ha scritto Calise). Senza una rappresentanza funzionante, senza partiti governanti, senza elettori partecipanti. Una democrazia senza. Al centro della scena politica resistono solo i leader, ultimo perno di comunicazione, mobilitazione e decisione». Manca, però, in questo quadro, il ruolo determinante della pubblica opinione. La quale si articola e si esprime, nella nostra società democratica, attraverso giornali, canali televisivi, blog, ecc. Sicché i leader non sono affatto onnipotenti, e sottostanno al tribunale della pubblica opinione. Così Berlusconi, che sembrava una fortezza mediatica inespugnabile, in varie elezioni ha perduto milioni di voti. E la sinistra, a sua volta, non è riuscita a vincere le ultime politiche, nonostante partisse avvantaggiata. Ma questa è, appunto, la nostra democrazia: la democrazia dei cittadini-elettori, la quale decide anche il destino dei leader.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.